

Deborah Ellis
**IL VIAGGIO
DI PARVANA**

Dall'autrice di Sotto il burqa

best
BUR

Deborah Ellis

Il viaggio di Parvana

Traduzione di CLAUDIA MANZOLELLI

BUR

Titolo originale: *Parvana's Journey*

© 2002 Deborah Ellis

Pubblicato per la prima volta da

Groundwood Books/Douglas & McIntyre, Toronto, Canada

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione bestBur settembre 2014

ISBN 978-88-17-07642-5

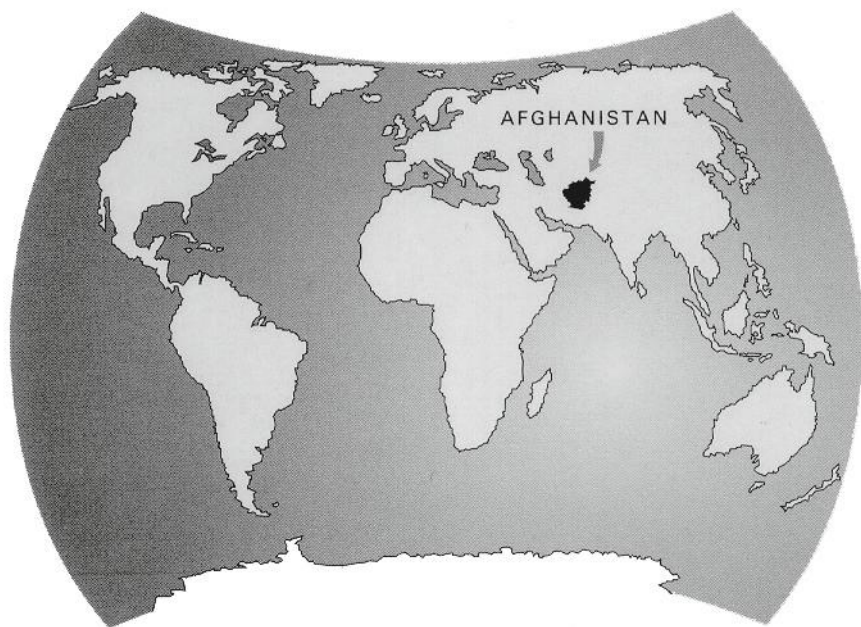
Seguici su:

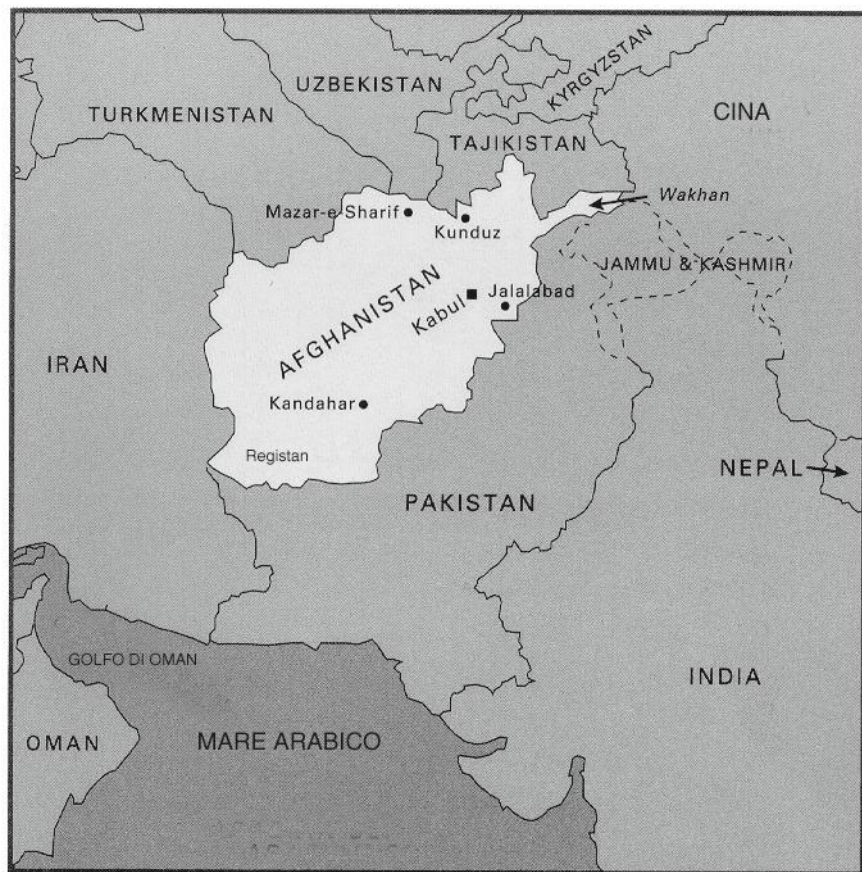
Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

Ai bambini, ai quali chiediamo di essere
più coraggiosi di quanto dovrebbero





Uno

Un uomo che Parvana non conosceva gettò un ultimo badile di terra sulla tomba di suo padre. Il mullah del villaggio aveva già recitato la jenazah, la preghiera funebre. La cerimonia era terminata.

Piccoli sassi appuntiti si conficcarono nelle ginocchia di Parvana quando si inginocchiò sul bordo della fossa e sistemò le grosse pietre che aveva raccolto lì attorno. Le posò piano, una per volta. Non c'era motivo di fare in fretta. Non aveva nessun altro posto dove andare.

Le pietre non bastavano. Quelle che aveva raccolto servivano appena a delimitare la metà del perimetro di terra smossa.

«Distanziale un po'» le disse un uomo, e si chinò per aiutarla.

Distanziarono le pietre, ma a Parvana non piacevano gli spazi vuoti tra una e l'altra. Per un attimo pensò di prenderne qualcuna dalle altre tombe, ma poi si disse che non era giusto. Più tardi ne avrebbe

cercate altre. Se c'era una cosa che l'Afghanistan aveva in abbondanza erano le pietre.

«Tirati su adesso, ragazzo» le disse uno degli uomini. I capelli di Parvana erano tagliati corti e lei indossava il semplice mantello e lo shalwar kameez che portavano i maschi. «Non serve a niente restare lì per terra.»

«Lasciatelo solo» disse un altro. «Deve piangere per suo padre.»

«Tutti noi abbiamo dei morti per cui piangere, ma non dobbiamo farlo accasciati a terra. Avanti, ragazzo, alzati. Devi essere forte, e tuo padre sarà orgoglioso di te.»

Andate via, pensò Parvana. Andate via e lasciatemi sola con mio padre. Ma non disse nulla. Lasciò che la aiutassero ad alzarsi. Si ripulì la terra dalle ginocchia e si guardò attorno nel cimitero.

Era un cimitero piuttosto grande, per un villaggio così piccolo. Le tombe si susseguivano in modo disordinato, come se gli abitanti del villaggio fossero stati convinti che ciascuna di loro sarebbe stata l'ultima.

Parvana si ricordò di quella volta che, per guadagnare dei soldi, aveva dissotterrato ossa in un cimitero a Kabul con la sua amica Shauzia.

Non voglio che qualcuno dissotterri mio padre, pensò, e decise che avrebbe ammassato sulla sua tomba così tante pietre che nessuno si sarebbe mai preso la briga di rimuoverle.

Voleva parlare di lui a quelle persone. Voleva raccontare che era stato un insegnante, che aveva perso la gamba quando la scuola in cui insegnava era stata bombardata. Che le aveva voluto bene e le aveva raccontato tante storie, e adesso lei si ritrovava sola in quella terra vasta e desolata.

Ma rimase in silenzio.

Gli uomini attorno a lei erano quasi tutti anziani. I giovani, in un modo o nell'altro, erano tutti storpi: a chi mancava un braccio, chi aveva un occhio solo, chi aveva perso i piedi. Tutti gli altri uomini erano in guerra, oppure erano morti.

«Qui sono morte un sacco di persone» disse l'uomo che l'aveva aiutata. «A volte ci bombardano i talebani. Altre volte gli altri. Un tempo eravamo agricoltori. Adesso siamo solo dei bersagli.»

Il padre di Parvana non era stato ucciso da una bomba. Era morto e basta.

«Adesso con chi starai, ragazzo?»

Parvana serrò la mascella fino a farsi male nel tentativo di frenare le lacrime.

«Sono solo» riuscì a dire.

«Vieni a casa con me. Mia moglie si prenderà cura di te.»

Sulla tomba di suo padre c'erano solo uomini. Le donne erano costrette a restare nelle loro case. I talebani non permettevano alle donne di andarsene in

giro per conto loro, ma Parvana aveva rinunciato a cercare di capire perché i talebani odiassero tanto le donne. Aveva altre cose a cui pensare.

«Vieni, ragazzo» disse l'uomo. La sua voce era gentile. Parvana lasciò la tomba del padre e lo seguì. Gli altri uomini camminavano dietro di loro. Parvana sentiva lo strascicare dei sandali sul terreno duro.

«Come ti chiami?» le chiese l'uomo.

«Kaseem» rispose Parvana, pronunciando il suo nome da maschio. Non si chiedeva più se avrebbe dovuto fidarsi di qualcuno dicendo la verità su se stessa. La verità poteva costarle la prigione, o la morte. Era più semplice e prudente non fidarsi di nessuno.

«Andremo prima al tuo rifugio e prenderemo le tue cose. Poi andremo a casa mia.» L'uomo sapeva dov'era la capanna di Parvana e suo padre. Era uno degli uomini che avevano portato il corpo al cimitero. Parvana pensò che poteva essere uno di quelli che erano venuti a trovarli con regolarità, aiutandola nelle cure, ma non poteva esserne sicura. Tutti gli eventi delle ultime settimane erano confusi nella sua mente.

La capanna era al limitare del villaggio, addossata a una parete di fango crollata in seguito all'esplosione di una bomba. Non c'era molto da recuperare. Suo padre era stato seppellito insieme a tutto ciò che possedeva.

Parvana entrò carponi e raccolse le sue cose.